

dere alla Francia che ci dia Roma; ciò non possiamo, nè vogliamo perchè Roma non appartiene alla Francia, ma all'Italia. (*Bravo! Benissimo! — Sensazione*)

Molte e molto grandi sono le difficoltà che ci si presentano per ottenere quest'intento, molti e molto gravi sono gli ostacoli anche per ciò che ha tratto all'ordinamento interno. Noi, signori, abbiamo l'intimo convincimento che tutte queste difficoltà non si possono sciogliere, che tutti questi ostacoli non si rimuovono se il Governo non ha per sé una grande autorità, non ha l'appoggio della pubblica opinione, e sopra tutto non ha un solidissimo sostegno nella maggioranza del Parlamento, se non vi è una franca e sincera unione in tutti i partiti. Se manca questa condizione il Governo non può vincere gli ostacoli e superare le tante difficoltà che gli attraversano il cammino pel compimento del suo programma. Noi ci troviamo oggidì pressochè in quella stessa condizione in cui versava nel 1852 il Parlamento subalpino. Vi erano allora vari partiti che si combattevano fra di loro, quantunque avessero il medesimo scopo. In mezzo a questi partiti se non si fosse ricomposta una grande e compatta maggioranza, era impossibile a chiunque il governare; questo l'hanno già avvertito parecchi oratori, uomini devoti al paese, amanti della libertà e del progresso, quantunque appartenessero a partiti diversi.

Finora tutti gli sforzi per formare un gran partito parlamentare, per ordinare una maggioranza la quale desse un valido appoggio al Ministero andarono a vuoto, questo gran partito non ha potuto comporsi. Eppure è a questo partito, o signori, che io credo noi siamo in gran parte debitori di tutto quello che si è operato nell'antico Piemonte, di tutto quanto principalmente si è fatto per la libertà e l'indipendenza.

Io sperava che quanto si era fatto nel 1852 nel vecchio Piemonte avrebbe anche potuto ottenersi in questo nuovo Parlamento; sperava che non sarebbe impossibile, almeno io aveva questa lusinga quando il Re mi incaricò di formare un'amministrazione, che rivolgendomi agli uomini che appartengono alle diverse frazioni della Camera, non sarebbe stato assolutamente impossibile d'intenderci e formare con essi una maggioranza la quale sostenesse francamente il Ministero; per parte mia, io ho la coscienza di aver fatto tutto quanto da me dipendeva perchè questa maggioranza potesse ordinarsi e formarsi.

Non occorre, o signori, avvertire che non è il caso nemmeno che si dichiari tutto ciò che io feci per raggiungere questo intento; ma sgraziatamente (non voglio incolpare, alcuno non voglio addurne le cause perchè sarebbe affatto inutile) questa conciliazione non fu possibile, non fu possibile unire una maggioranza nel senso che io la desiderava e che era necessario.

Ciò non di meno, o signori, sono sempre nel convincimento che senza questa grande maggioranza sarà impossibile a chiunque il governare, poichè colle coalizioni non si fanno le maggioranze. (*Susurro*)

Varie voci. È vero! è vero!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Colle coalizioni,

signori, si perverte il sentimento popolare, si creano gli equivoci! (*Nuovo susurro*)

Signori, io non faccio accusa di coalizione, e questi susurri sono fuori di luogo. Parlo in genere, e non accuso nessuno. (*Benissimo!*)

Dico che colle coalizioni non si governa; che le coalizioni non possono sostituire le maggioranze (*Bravo!*); che quindi è assolutamente, a mio credere, indispensabile che si faccia una grande maggioranza, la quale francamente e sinceramente appoggi il Ministero. Senza questa maggioranza, come è impossibile a noi, sarà impossibile a chiunque il governo della cosa pubblica. (*Vivi segni di attenzione*).

Non essendomi riuscito di fare questa maggioranza, e temendo d'altronde che la presenza nostra al Ministero possa essere un ostacolo a che questa maggioranza si formi, signori, che ne rimaneva a fare?

Doveva io impedire quest'atto rimanendo al Governo? No, certo!

È assai meglio che noi abbandoniamo questo posto, e lasciamo così che altri possano far trionfare quei principii, senza i quali io credo non poter mai essere costituito sopra solide basi il Governo italiano. (*Profondo silenzio*)

Io quindi, o signori, ho creduto debito mio, in questa circostanza, di rassegnare al Re le dimissioni mie e quelle dei miei colleghi.

Le rassegnai quantunque, mi è gradito il dirlo la fiducia della Corona non ci avesse mai fatto difetto.

Noi abbandoniamo questo banco colla coscienza di avere fatto quanto era in noi pel bene del paese, l'abbandoniamo col convincimento di avere salvato l'ordine, di avere tutelate le nostre istituzioni, di avere allontanati quei pericoli che potevano compromettere le sorti dell'Italia; l'abbandoniamo però con dolore, essendoci veduti accusati da coloro che avevano incanutito nel Governo, come uomini che fossimo in colpa dei mali che contristarono il paese, oppure non avessimo fatto abbastanza per impedirli.

Non è in questo modo, o signori, che potrà giammai governarsi. Quando voi accagionate i ministri di mali che sono conseguenza dello stato in cui ci troviamo, voi pervertite il senso morale del paese, rendete impossibile a chiunque di governare. (*Caldi segni di approvazione*) Noi, o signori, non seguiremo mai questo esempio! (*Bisbiglio — Bravo!*)

Voci. Silenzio!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. No. non seguiremo quest'esempio; noi prendiamo anzi impegno di sostenere coloro che ci succederanno (*Bene!*), di appoggiarli nella difficile missione che ad essi sta per toccare. (*Benissimo!*) Li sosterranno poichè siamo convinti che, senza il concorso sincero di tutti, essi non potranno giammai salvare il paese. (*Viva approvazione*)

Noi, abbandoniamo il potere, attenderemo dal tempo e dalla calma quella giustizia che la nostra coscienza ci assicura esserci dovuta; noi lo abbandoniamo addolorati sì, ma senza rimorso, e nell'abbandonarlo faremo